

EDITORIALE

Fermiamo la barbarie o la barbarie ci spazzerà via

EDITORIALI

15_09_2014



**Riccardo
Cascioli**



«Aiutateci, la nostra unica speranza è che qualcuno ci salvi da una morte certa». Questo grido che arriva dai cristiani iracheni costretti a rifugiarsi in Kurdistan, e raccontato da chi si è recato a visitarli ([vedi il reportage linkato](#)), non può non scuotere le nostre coscienze. È un grido reso ancora più drammatico dal fatto che è stato raccolto un mese fa (ma il reportage è stato distribuito ieri) e da allora per i cristiani iracheni profughi

nulla è cambiato, anzi è peggiorato, perché il mondo, anche quando è preoccupato delle gesta dello Stato Islamico, non pare affatto interessato alla sorte dei cristiani.

Al contrario, malgrado i vescovi cattolici iracheni e i Patriarchi cristiani abbiano insistentemente invocato un intervento militare per salvare i cristiani – e non solo – permettendo loro di tornare nelle proprie città e villaggi, nulla sembra muoversi in questo senso. E anche nel mondo cattolico si sprecano gli interventi pacifisti che escludono qualsiasi ricorso alle armi e anzi invocano una sorta di disarmo unilaterale. Ne è un esempio l'articolo del solito Enzo Bianchi ([clicca qui](#)) che su *Repubblica* di ieri prendeva spunto dal forte discorso di papa Francesco a Redipuglia contro la guerra per delegittimare anche la possibilità di difendersi. E per dare tutta la responsabilità delle guerre attuali a produttori e commercianti di armi.

È vero che quella di frenare il flusso di fondi e di armi verso le milizie sunnite è una delle misure necessarie per combattere lo Stato Islamico, ma pensare che basti questo per fermare una guerra è ingenuo. La lezione del Ruanda e Burundi, dove vent'anni fa furono massacrati in poche settimane un milione di persone quasi esclusivamente a colpi di machete, dovrebbe avere insegnato che è l'odio la vera arma che distrugge, e si possono commettere genocidi anche senza artiglieria. E ce lo stanno ricordando i video delle decapitazioni degli ostaggi occidentali – ieri è arrivata la terza, quella del cittadino inglese David Haines -, per le quali non sono necessarie armi sofisticate.

Ed è anche vero che il perdono è la strada per costruire la pace, ma ciò non ci esime dal rispondere alla domanda: cosa fare per salvare quei 120mila fratelli rifugiati in Kurdistan? Possiamo metterci a posto la coscienza con i sermoncini spirituali, ma solo perché ad aver abbandonato in tutta fretta case e averi non siamo noi né sono i nostri familiari quelli massacrati e non sono le nostre figlie quelle ragazze rapite e fatte schiave sessuali.

La preghiera è sicuramente la prima forma di aiuto che possiamo dare, ma la preghiera non è astrazione dalla realtà, è invece una comprensione più vera della realtà. Ci fa sentire ancora più bruciante la necessità di fare tutto il possibile per aiutare – anche materialmente – le persone per cui preghiamo. Altrimenti è replicare in altro modo quel "A me che importa?" di Caino che nel discorso di Redipuglia papa Francesco ha posto all'origine della guerra.

E infatti è così che è cresciuto l'Isis, ma non solo. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, la "Terza guerra mondiale a pezzi", di cui ha parlato il Papa è in gran parte provocata dal fondamentalismo islamico che avanza grazie al nostro non voler vedere,

non voler riconoscere ciò che sta accadendo davanti ai nostri occhi. L'Isis è cresciuto a colpi di "Sosteniamo la primavera araba contro i vecchi dittatori", "Non è una guerra di religione", "Non si parli di scontro di civiltà", "L'Islam non c'entra".

Non possiamo dimenticare le parole del vescovo di Mosul che un mese fa ci avvertiva ([clicca qui](#)): «Per favore, cercate di capirci. I vostri principi liberali e democratici qui non valgono nulla. Occorre che ripensiate alla nostra realtà in Medio Oriente perché state accogliendo nei vostri Paesi un numero sempre crescente di musulmani. Anche voi siete a rischio. Dovete prendere decisioni forti e coraggiose, a costo di contraddire i vostri principi. Voi pensate che gli uomini siano tutti uguali. Ma non è vero. L'Islam non dice che gli uomini sono tutti uguali. I vostri valori non sono i loro valori. Se non lo capite in tempo, diventerete vittime del nemico che avete accolto in casa vostra».

L'articolo di Stefano Magni che pubblichiamo in Primo piano ([clicca qui](#)) dimostra quanto queste parole siano vere e già terribilmente attuali. In diversi paesi europei già sta crescendo pericolosamente uno stato nello stato e i nostri governi sembrano già non in grado di difendere la sicurezza dei propri cittadini, anzitutto per debolezza culturale.

Non vogliamo sostenere che tutti i musulmani debbano essere trattati da nemici ma proprio per evitare questa deriva è necessario: colpire con decisione le centrali dell'odio che sono ben diffuse anche in Europa e in Italia; evitare di scegliere come interlocutori personaggi e associazioni che giustificano violenze e guerre sante; impedire che si creino zone extraterritoriali dove impera la legge coranica.

E non aver paura di correre in soccorso di quanti vengono schiacciati e perseguitati dai fondamentalisti islamici. Non dobbiamo muoverci per conquistare paesi e territori, ma per difendere la dignità di ogni uomo e la possibilità che una civiltà – sviluppatasi grazie al Cristianesimo – non venga spazzata via dalla barbarie.

- I volti della sofferenza cristiana in Iraq, di M. Lozano